



[saggi](#)

siamo in: [Homepage](#) / [archivio](#)

[working paper](#)

## N° 2 2009

di [Lorenzo Caselli](#)

[autori](#)

[archivio](#)



### Insegnare etica nelle Facoltà di Economia

[recensioni](#)

[segnalazioni](#)

[eventi](#)

[link](#)

[saggi](#)

⇒ [Gastone Ceccanti](#)

[working paper](#)

⇒ [Cristina Orso](#)  
[Elisa](#)



scarica il plug-in gratuito  
Acrobat Reader

**Caritas in Veritate. Riflessioni di un tecnico**

⇒ [Pier Maria Ferrando](#)

**"Dalla carità al business": Prospettive di microcredito e micro finanza nei Paesi in via di sviluppo**

⇒ [Pier Maria Ferrando](#)

**Risorse immateriali e creazione di valore nell'offerta formativa post lauream dell'Università**

⇒ [Federico Fontana](#)

**Nota sul convegno AIDEA di Ancona. Nodi irrisolti e punti di ripartenza in tema di risorse immateriali**

⇒ [Roberto Garelli](#)

**Capitale intellettuale e creazione di valore pubblico locale**

⇒ [Michela Marchiori](#)

**Controlli interni e requisiti del Sarbanes-Oxley Act**

⇒ [Riccardo Spinelli](#)

**Le competenze: misurazione e valutazione di risorse intangibili ai fini di valorizzazione e sviluppo**

⇒ [Sonia Ruggiero](#)

**La valutazione e l'impatto della "prontezza ICT" nelle piccole e medie imprese**

**Luci e ombre della logistica distrettuale nell'interazione tra impresa e rete**

[< indietro](#)



## ***Caritatis in veritate.*** **Riflessioni di un tecnico**

Gastone Ceccanti

### **Abstract**

The author comments on the recent encyclical by H. H. Benedict XVI, “Caritas in veritate”, which ideally follows the “Populorum progressio” by Paul VI. He adopts a representation of the social space allowing for an appealing illustration of Paul VI’s concept of the progress of all Man for all Mankind.

His interpretation of Benedict XVI’s contribution is based upon the two complementary principles of gratuitousness and subsidiarity.

From the latter, the author deduces the decentralisation of the economy, the market and the contractual form of firms, and a distinction between the “authentic profit” – an ideal measure of innovative contributions to the common good – and other forms of enrichment and speculation.

Other current topics discussed in the encyclical are considered in the light of the two abovementioned principles, in order to define conditions under which the activities of firms can contribute to the common good.

1. L'Enciclica recente di S.S. Benedetto XVI racchiude un magistrale inquadramento dei più profondi problemi sociali del nostro tempo, problemi che probabilmente agiteranno la comunità delle nazioni e i rapporti umani, economici e politici a tutti i livelli e per tutto il Sec. XXI. Nell'accingermi a commentarne alcuni salienti principi, non mi propongo né di divulgarne il contenuto, né, tanto meno, di aggiungere qualcosa alla lezione magistrale del Pontefice. Confesso invece che vorrei utilizzare quel poco che presumo di avere imparato dalle mie ricerche sull'impresa, ossia sull'organizzazione contrattuale della produzione sociale, per tentare un'interpretazione della lettera pontificia che valga a confortare o a correggere i modesti risultati conseguiti durante una lunga vita di studi e di insegnamento. Dedico quest'ultima mia fatica ai giovani ricercatori della materia da cui provengo<sup>1</sup>, nella speranza che possa aiutarli a mantenere ferma la barra del timone del loro lavoro intellettuale.

---

<sup>1</sup>Oggi si chiama: *Economia e gestione delle imprese*, denominazione assunta verso la metà degli anni 90. Il nome tradizionale era: *Tecnica industriale e commerciale*.

2. Le premesse dell'Enciclica contengono richiami ai valori altissimi della carità (o amore) nella verità, alla loro origine da Dio, alla loro traduzione nei *criteri operativi* della *giustizia* e del *bene comune*, nonché un accenno a una possibile evoluzione dalla Città dell'uomo alla Città di Dio<sup>2</sup>, che prospetta l'unica via per superare i limiti che la prima incontra nei tentativi di realizzazione della vera "giustizia" e del vero "bene comune". Il contenuto normativo dell'Enciclica mira ad illuminare nei dettagli, e con la fede rivelata e trasmessa dalla tradizione, questo grande percorso dell'umanità, ma persegue tale scopo anche sul fondamento di precise constatazioni di fatto intorno ad aspetti e problemi salienti del nostro tempo storico. Il tecnico che sa di non possedere la verità, ma che la cerca umilmente e onestamente, non può che inchinarsi ai richiami normativi della più alta Autorità religiosa; ma gli sarà consentito di offrire il suo modesto contributo per tentare, con le ragioni del mestiere, una possibile interpretazione e delucidazione del quadro dei dati di fatto prospettati ed assunti da quegli alti contenuti normativi. E può cominciare proprio da una prima riflessione circa il carattere e i limiti degli ordinari concetti laici di "giustizia" e di "bene comune", anche a costo di esporsi all'accusa di degradarli a mere nozioni tecniche. Del resto, questo rischio è parte di un pericolo ben maggiore e più esteso, che riguarda tutta la tecnica e le sue pretese prometeiche. Spero che non mi sarà difficile averlo ben presente, anche perché l'Enciclica stessa lo segnala esplicitamente nelle sue attuali e principali e manifestazioni<sup>3</sup>.

3. Prendiamo innanzitutto il *bene comune*. Un semplice caso idoneo ad semplificarlo si presenta nel comune rapporto interpersonale di scambio. Può sembrare che in questo rapporto il vantaggio di una delle parti comporti di necessità un danno per la controparte. Ma non è così. Lo scambio non è affatto un *gioco a somma zero*, dove ciò che un giocatore guadagna è una perdita per l'altro. Se si seguono attentamente le trattative che lo pongono in essere, spesso il rapporto appare molto più complicato di quanto ci si aspetti, specie se vengono discusse e concordate minuziose clausole specifiche di delimitazione delle facoltà delle parti e di attribuzione dei rischi all'uno o all'altro contraente. Ebbene, accade sovente che la modificazione di una clausola a favore di uno scambista induce l'altro a pretendere una variazione compensativa (del prezzo o di un'altra clausola) che può essere maggiore o minore di quanto il primo è disposto ad accettare. L'esempio può essere esteso a piacere a rapporti multilaterali, anche di carattere associativo o comunque diversi dallo scambio, dove la posizione di qualcuna delle parti può essere spesso "migliorata", senza "peggiorare" in qualcosa la posizione di taluno degli altri soggetti coinvolti. Un significato forse non restrittivo del concetto di "bene comune" lo identifica con lo stato di cose - cosiddetto di *ottimo paretiano* -, nel quale la posizione di nessuno dei soggetti o gruppi coinvolti può essere migliorata senza peggiorare la posizione di qualche altro. Benché il bene comune non sia affatto immediatamente e facilmente a portata di mano, l'esperienza mostra che anche nei casi più semplici esso *non è uno stato*

---

<sup>2</sup>En. CiV nn.i 1-7.

<sup>3</sup>*Ibidem*, nn.i 68 e segg.

*univoco*; ammette spesso infinite soluzioni diverse, tanto che si pone il problema, in economia e nella tecnica economica, di individuare di caso in caso la migliore tra le diverse configurazioni di ottimo paretiano o "bene comune".

4. Sulla nozione di "giustizia", non azzarderò una qualche definizione che risulterebbe più o meno restrittiva e approssimativa. Per fortuna penso di non averne bisogno, perché ciò che mi preme è di restare fedele alle precise premesse della lettera enciclica e di capirne il più possibile il *senso*. Ebbene, se è vero che il bene comune non è uno stato univoco, neanche la "giustizia" lo è o, almeno, non lo è, quando si abbia cura di tener conto anche soltanto dei vari significati che il termine assume, secondo i canoni di ricerca e distribuzione del bene comune di caso in caso dominanti. Anche per questo e, forse, soprattutto per questo, le due fondamentali suddette caratteristiche, attribuibili alla migliore città dell'uomo, sono certo necessarie, ma non sufficienti, a realizzare quanto meno il progressivo avvicinarsi a quella pienezza di valori, estesi all'intera famiglia umana e fondati sull'amore nella verità, che intuiamo quali segni anticipatori e distintivi della Città di Dio<sup>4</sup>.

5. Prima di offrirci i tesori del Suo più specifico magistero, la recente enciclica richiama con precisione i principi fondamentali della *Populorum progressio*<sup>5</sup>, in continuità della quale Benedetto XVI esplicitamente si pone<sup>6</sup>. Fra le altre, sono ricordate due verità molto importanti: "la prima è che *tutta la Chiesa, in tutto il suo essere e il suo agire, quando annuncia, celebra ed opera nella carità, è tesa a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo*";.. "la seconda verità è che *l'autentico sviluppo dell'uomo riguarda unitariamente la totalità della persona in tutte le sue dimensioni*"<sup>7</sup>. Ne risulta il principio secondo il quale "la vocazione cristiana allo sviluppo aiuta a perseguire la promozione di tutti gli uomini e di tutto l'uomo"<sup>8</sup>. Lo sviluppo integrale è così concepito da Paolo VI come vero progresso, quando è sviluppo di tutto l'uomo per tutti gli uomini<sup>9</sup>. Forse non sarebbe possibile esprimere in modo più conciso e pregnante il lento cammino dalla Città dell'uomo verso la Città di Dio. La luce che anche l'Enciclica più recente proietta sulle vicende umane nel loro tortuoso andare, sorge proprio dallo stesso principio e punta ad agevolarne l'applicazione. Non mi sembra inutile, perciò, soffermarmi alquanto su di esso, utilizzando in proposito, come strumento di analisi, una rappresentazione piuttosto poco nota, che mi è stata utile anche nel tentativo di meglio comprendere il quadro delle situazioni di fatto emergenti dalle due Encicliche. Fra l'altro, spero che tale rappresentazione serva a rendere chiare alcune importanti distinzioni, per esempio, fra un genere di "profitto" di lungo periodo, che costituisce un

---

<sup>4</sup>*Ibidem* n. 7.

<sup>5</sup>PAOLO VI Lett. Enc. *Populorum progressio*, Roma 26 marzo 1967.

<sup>6</sup>Tutto il Cap. I della En. CiV è dedicato alla *Populorum Progressio*, mentre il Cap. II ne aggiorna, a quarant'anni dalla pubblicazione, il quadro storico.

<sup>7</sup>Enc. CiV n.11.

<sup>8</sup>*Ibidem*, n. 18.

<sup>9</sup>PAOLO VI, En. *Populorum* cit. n. 42.

contributo al bene comune e allo sviluppo integrale, ed altre specie di lucro che invece si esauriscono in mere forme di arricchimento egoistico, basate sulle incertezze contabili di periodo breve, se non sulla credulità, manipolata addirittura in guise fraudolente, dei risparmiatori meno informati.

6. Consideriamo innanzitutto il riferimento dello sviluppo a *tutto* l'uomo. Esso allude esplicitamente alla possibilità che il progresso si presenti con una pluralità di aspetti distinti ma complementari, quasi che la vita umana fosse come un percorso in uno *spazio a molte dimensioni*, dove non vi sarebbe sviluppo autentico, senza la dovuta armonia o proporzione tra le diverse proiezioni di quel sentiero, secondo le varie dimensioni essenziali all'uomo nella sua integrità. Ebbene la rappresentazione che ci serve generalizza e precisa questa intuizione. Il nostro corpo ha una localizzazione nel tempo e nello spazio fisico ordinario, ma le quattro dimensioni dello spazio-tempo, ovviamente, non sono sufficienti a denotare i nostri comportamenti consapevoli e intenzionali. Perciò, lo *spazio sociale*, dove siano rappresentabili persone, famiglie, enti vari ed intere popolazioni, dovrà avere, in aggiunta alle dimensioni fisiche, numerose e, forse, infinite altre *dimensioni*, idonee a denotare, non solo la varietà delle operazioni e delle esperienze correnti e la memoria di quelle passate, ma anche le aspettative e i fini che motivano e danno senso ai comportamenti di ciascuno. In questo spazio, le singole persone che, nelle ore di veglia, compiono in sequenza le operazioni ordinarie di lavoro, di ristoro, di svago, ecc., sono come "particelle" in moto, che percorrono sentieri o cicli più o meno ben definiti e quasi chiusi, dipendenti dall'età, dalla cultura, dai mezzi disponibili, ecc., nonché dai rapporti interpersonali e di altro tipo in cui restano coinvolte. La popolazione residente in un certo territorio assume allora, nello spazio sociale, la forma di una nube più o meno coesa e compatta, grazie alle intersezioni non vuote dei sentieri individuali (ossia ai rapporti di comunicazione<sup>10</sup>); ma spesso essa è disaggregata in parti scarsamente comunicanti e aventi tra loro differenze e distanze (di razza, nazionalità, cultura, classe, ecc.) alquanto pronunciate, secondo condizioni che mi riservo di esaminare. È facile vedere che se ogni sentiero individuale - fatti salvi i dovuti passaggi dall'adolescenza, all'età adulta, alla vecchiaia - fosse la ripetizione abitudinaria degli stessi cicli - giornaliero, settimanale, annuale -, allora non vi sarebbe né "progresso", né "regresso"; la popolazione presenterebbe *condizioni stazionarie*, espresse dal sistema di norme comportamentali reiteratamente adottate sui percorsi osservati (la parola "cultura" può essere legittimamente usata per denotare un tale sistema di regole). Ma, nello spazio stesso, anche lo sviluppo potrà essere rilevato e si presenterà come un *moto irreversibile* dell'intera popolazione o di parti di essa, secondo direzioni più o meno chiaramente identificabili. Così, registrando le tendenze e le distorsioni del moto di fatto della popolazione e delle sue parti, la rap-

---

<sup>10</sup>Le intersezioni appaiono di varia natura e vengono agevolate dalla circostanza che ogni particella sociale, non corrisponde a un punto, ma a una micro regione sfumata, con una coda che denota il ricordo di passate esperienze ed una testa che indica le aspettative che accompagnano l'azione corrente. Questa stessa è indicata da una regione più o meno sfumata, secondo lo sfondo di alternative tenuto presente dall'attore.

presentazione potrebbe permetterci di riepilogare il quadro dei dati di fatto della *Populorum progressio*, nonché i cambiamenti puntualmente registrati dalla *Caritas in veritate*, nei quarant'anni nel frattempo trascorsi. Mi limiterò a rilevare che per rappresentare lo "sviluppo integrale", cardine e "cuore del messaggio sociale cristiano"<sup>11</sup>, indicato nella prima enciclica come vocazione e nella seconda riproposto come un "cammino da percorrere con l'ardore della carità e la sapienza della verità"<sup>12</sup>, occorre che una parte essenziale delle dimensioni dello spazio sociale denoti i "valori di fondo", suggeriti da una visione articolata dello sviluppo stesso<sup>13</sup>. In maniera più o meno esplicita, il magistero sociale della Chiesa offre indicazioni per tale costruzione. Assumerò, almeno per il momento e come ipotesi eroica, che le *dimensioni di valore* siano date, numerabili e invarianti, mentre il resto dello spazio sociale ammette di essere esteso a nuove dimensioni, il che accade quando viene tentata la via dell'innovazione tecnologica e, comunque, vengono introdotte nuove regole o mode e nuovi metodi di produzione.

7. Il principio paolino del progresso di *tutto l'uomo per tutti gli uomini* si traduce nella esigenza che, nello spazio sociale, il moto tendenziale complessivo dell'intera popolazione abbia per ciascuno e per tutti proiezioni positive, secondo rapporti armoniosi, sulle varie dimensioni che denotano i valori di fondo. Ma non è difficile intuire che il progresso stesso è soggetto a condizioni vincolanti di grande momento, non sempre superabili o superabili soltanto con lenta gradualità. Anzi uno di questi vincoli, quello di carattere economico, sussiste ed emerge nel modo più chiaro anche rispetto a una popolazione che, nonostante il moto incessante delle sue particelle, nel suo insieme occupi una data regione sostanzialmente invariante. Ovviamente, i comportamenti dei membri di siffatta popolazione si conformano a modelli culturali o di altro tipo che, per semplicità e sotto certe condizioni, possiamo concepire come manifestazioni sistematiche di una sola *cultura* mantenibile per ipotesi. Si può, infatti, stabilire una corrispondenza biunivoca fra "culture" e regioni idonee ad accogliere e rappresentare, per tempi non brevi, la vita di corrispondenti popolazioni stazionarie. Ebbene, tenendo presente che le attività umane comportano sia l'impiego che la produzione di mezzi, affinché una cultura sia mantenibile occorre che le attività ad essa conformi (la regione occupata, che denota anche il lavoro eseguito con mezzi e metodi definiti) diano luogo a un flusso di prodotti idoneo a reintegrare i mezzi di produzione utilizzati per ottenerli. Questa è la adombrata condizione di *autosufficienza economica della cultura*, la quale in sostanza vincola anche lo sviluppo, quando se ne prospetti una formulazione analoga a quella della riproduzione. Se una cultura non fosse idonea a soddisfare la condizione enunciata, verrebbero a mancare i mezzi per reiterare i comportamenti conformi alle regole della cultura stessa, regole che bisognerebbe sostituire con altre, almeno tali da consentire la ripetizione dell'azione secondo un nuovo quadro mantenibile. Grazie a Dio la maggior

---

<sup>11</sup> Enc. CiV n.13.

<sup>12</sup> *Ibidem*, n. 16.

<sup>13</sup> *Ibidem* n. 21.

parte delle culture<sup>14</sup> dei paesi civilizzati permette di soddisfare la condizione indicata con un *sovrappiù* di prodotti sui mezzi di produzione utilizzati per ottenerli; e tale sovrappiù può avere destinazioni assai varie, rispetto alle quali esistono gradi di libertà piuttosto ampi, del cui uso saremo in qualche modo chiamati a rispondere. Per esempio, quel sovrappiù può essere appropriato da un gruppo o classe dominante, senza migliorare - e talvolta peggiorando - le condizioni di vita di tutti gli altri; oppure, può essere destinato ad ampliare l'assortimento di mezzi disponibili così da consentire l'incremento demografico a cultura invariata; oppure ancora - ma l'elencazione è ben lontana dall'essere esaustiva - esso può essere utilizzato per la ricerca di nuove conoscenze, per tentare esperienze inusuali e per progettare nuovi modi di vita, nuovi prodotti e nuovi metodi di produzione, suscettibili di imprimere allo stesso sovrappiù nuovi ulteriori incrementi. Quando si considerino gli aspetti positivi e cumulativi di quest'ultimo impiego, è chiaro che ogni azione rivolta ad aumentare il sovrappiù, è suscettibile di imprimere al moto complessivo della popolazione tendenze evolutive aventi proiezioni positive su tutte le dimensioni di valore dello spazio sociale. In altri termini, le azioni innovative riuscite, qualora siano autentiche, non tolgano niente a nessuno e siano rivolte a produrre sani effetti cumulativi, realizzano frammenti di quel bene comune che la stessa città dell'uomo pare spinta a coltivare con impegno crescente.

8. Finalmente può ora emergere, certo non in tutta la sua profondità, ma spero in larga parte, lo specifico alto messaggio dell'Enciclica di Benedetto XVI. Trovo utile riassumere questi contenuti in due fondamentali principi, tanto strettamente complementari<sup>15</sup>, da essere ciascuno dei due, a mio modesto avviso, essenziale alla corretta comprensione ed applicazione dell'altro. Mi riferisco al *principio di gratuità*<sup>16</sup> e al *principio di sussidiarietà*<sup>17</sup>. Il primo discende direttamente da quel solo comandamento che Gesù ci ha lasciato: che vi amiate gli uni e gli altri come io ho amato voi. Esso trova importanti e numerose applicazioni, all'interno della famiglia naturale, nei gruppi spontanei, nelle comunità locali e nazionali, nella comunità internazionale. La Chiesa incoraggia e promuove queste applicazioni e ne sostiene caldamente altre, fino a richiedere che *tutta* la vita sociale ed economica venga impregnata dalla logica del dono: riconoscere il realismo di questa richiesta dalle apparenze paradossali, è uno scopo non secondario delle mie riflessioni. La crescente estensione delle applicazioni del principio di gratuità, sia nei più stretti rapporti interpersonali e di gruppo, sia nei rapporti tra

---

<sup>14</sup>Esistono, come noto, vaste aree del pianeta dove, ahimè, la miseria, la fame e le malattie restano ancor oggi i brutali regolatori del movimento demografico. La Chiesa non si è mai stancata di elevare in proposito il Suo grido di dolore. Oggi, con la *Caritas in Veritate*, agli ammonimenti di sempre aggiunge la giusta constatazione che l'avanzare della globalizzazione, ove non se ne colgano in tempo le nuove grandi opportunità in soccorso dei poveri, si tradurrà in colossali disastri di cui tutti faremo le spese. Cfr. *ibidem* n. i 23, 24, 25, 27, 42, 43, ..61, 62, 63.

<sup>15</sup>La stessa Enciclica, al n. 58 ne enuncia e commenta la connessione.

<sup>16</sup>*Ibidem*, n.34.

<sup>17</sup>*Ibidem* n. 57.

popoli e culture diverse e distanti, denota e quasi misura il processo di civilizzazione, l'avanzare nel verso positivo dei valori di fondo e, dunque, "lo sviluppo di tutto l'uomo per tutti gli uomini". Il secondo principio, "espressione dell'inalienabile libertà umana", è presentato come "un aiuto alla persona, attraverso l'autonomia dei corpi intermedi. Tale aiuto viene offerto quando la persona e i soggetti sociali non riescono a fare da sé ed implica sempre finalità emancipatrici, perché favorisce la libertà e la partecipazione in quanto assunzione di responsabilità"<sup>18</sup>. Questo principio non è presentato unitamente al primo<sup>19</sup>, ed è autonomamente supportato da profonde considerazioni sulla relazionalità essenziale alla metafisica dell'*humanum*<sup>20</sup> e sulla interazione necessaria tra fede e ragione<sup>21</sup>. Credo che esso si presti a diverse interpretazioni, e non sono affatto sicuro che quella che adotterò non porti a qualche involontaria deformazione del senso della lettera pontificia. La mia scelta si basa sul fatto che la voluta continuità con la *Populorum progressio* e un'adeguata comprensione degli insegnamenti pratici e del carattere realistico del messaggio pontificio si possono ottenere anche e soprattutto con la valorizzazione del principio di sussidiarietà opportunamente interpretato. Esso, se ha il carattere di una prescrizione positiva rispetto a tutte le situazioni di bisogno che esigono un intervento gratuito, suggerisce chiaramente anche il rispetto della libertà e della responsabilità delle persone e dei gruppi che abbiano facoltà idonee a provvedere a se stessi. Questa interpretazione mi permette di meglio afferrare anche gli insegnamenti, intorno al mercato<sup>22</sup>, alle imprese<sup>23</sup> e agli altri enti, che l'enciclica fornisce subito dopo aver enunciato il principio di gratuità<sup>24</sup>.

9. Le culture affermatesi nell'occidente cristiano, specie con il rifiuto della schiavitù e della servitù della gleba, hanno applicato sempre più ed applicano sistematicamente, all'organizzazione delle attività economiche, proprio il principio di sussidiarietà. Ciò avviene con l'adozione di ordinamenti civili abbastanza uniformi, che tendono tutti, fra le altre cose, a realizzare in modo più o meno efficace l'autosufficienza economica della cultura, affidando lo svolgimento di una parte importante delle *funzioni sociali* alla libera iniziativa di persone, gruppi ed organismi, ciascuno tenuto a raggiungere una propria autosufficienza economica. Un ente siffatto può dunque reiterare la sua attività e prolungarsi nel tempo se e solo se, con i "prodotti" che ottiene, è in grado di procurarsi i mezzi, il lavoro e i capita-

---

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Il primo è formulato all'inizio del Cap. III, il secondo è esposto al Cap. V..

<sup>20</sup> *Ibidem* n. 55.

<sup>21</sup> *Ibidem*, n. 56.

<sup>22</sup> *Ibidem* n. 36.

<sup>23</sup> *Ibidem* n.i 40, 41.

<sup>24</sup> La traccia seguita dall'En. CiV non è casuale. La diretta connessione al principio di gratuità delle osservazioni e delle raccomandazioni circa il mercato, le imprese, l'imprenditorialità, mira probabilmente a dare rilievo agli elementi di fiducia reciproca, di amicizia e gratuità già presenti, o suscettibili di comparire in dosi crescenti, negli affari comuni della vita economica.

li necessari per tale riproduzione, pur soggiacendo, si badi bene, al peso dell'imposizione fiscale, per mantenere lo Stato e per renderne possibile lo svolgimento dei compiti, inclusi quelli che esso si assume per le crescenti applicazioni di legge del principio di gratuità. Ancor prima del fallimento dei regimi collettivistici, altre negative esperienze del gigantismo industriale (si ricordi l'ideale fordista della grande impresa verticalmente integrata, monolitica ed accentrata) sembrano provare che il decentramento derivante dalla accennata applicazione diffusa del principio di sussidiarietà è una condizione necessaria per l'efficienza degli apparati produttivi, ossia per realizzare ragionevoli sovrappiù e correlative configurazioni culturali del bene comune.

10. Le funzioni sociali affidate alla libera iniziativa sono costituite da tecniche e norme operative o *modelli* che, da un lato, possono essere, variamente specificati secondo numerosi gradi di libertà; d'altro lato, possono venire anche radicalmente cambiati e sostituiti con altri, dai più diversi tentativi di *innovazione*, senza subire altre sanzioni che quella cruciale di non essere di fatto nel lungo andare reiterabili, quando ciò che se ne ottiene come prodotto, *liberamente convertito per via di scambio*, non è sufficiente a ricostituire i mezzi necessari per tale reiterazione. I sentieri che realizzano lo svolgimento di tali funzioni traggono origine da rapporti di scambio (per la provvista dei mezzi di produzione) e si concludono con altri rapporti di scambio (per la cessione di prodotti o servizi). Le funzioni stesse sono dunque connessioni tra *mercati distinti*<sup>25</sup>, rappresentabili - con i mercati stessi - da correlative regioni dello spazio sociale. Quando non siano persone fisiche, gli organismi localmente autosufficienti devono assumere un *nucleo completo* delle funzioni indicate (*economiche*), dove qui l'attributo "completo" va inteso nel senso che anche le attività necessarie per adempiere alle funzioni assunte devono essere procurate per via di scambio, ossia tramite altre funzioni - contenute nel nucleo - che collegano le attività predette alle offerte di mercato di lavoro, di capitali e di servizi. Tali organismi sono dunque le *imprese*; ciascuna delle quali occupa nello spazio sociale una sua peculiare localizzazione *pro tempore* invariante: quella indicata dalle attività che specificano le funzioni assunte, nonché dai mercati collegati<sup>26</sup> e nei quali l'impresa è presente, insieme ad operatori complementari o concorrenti, con le proprie proposte di scambio (domande e offerte). Le stesse condizioni di esistenza dell'impresa esprimono una forma specifica e ben definita di interrelazioni tra elementi descrittivi dei contratti stipulati. Tale rete di relazioni include l'autosufficienza economica locale,

---

<sup>25</sup>Il mercato in senso generico è un insieme più o meno vasto di "mercati particolari e distinti". A sua volta ogni mercato particolare è l'insieme delle proposte di scambio (domande ed offerte) che, incontrandosi e condizionandosi reciprocamente, danno luogo a flussi di transazioni tanto più omogenee quanto più stretta è la loro reciproca interdipendenza. Esiste la possibilità di introdurre nello spazio sociale una "distanza mercatistica", basata sull'intensità delle interazioni tra proposte concorrenti e complementari, e tale da permetterci di identificare, come ipersfere di raggio limitato, i mercati centrati su tipi distinti di proposte (ad esempio, di marche).

<sup>26</sup>Cfr., nota n. 25.

ossia la formazione di un *sovrappiù* nel valore di scambio dei prodotti ottenuti, rispetto al valore di scambio di mezzi di produzione necessari per ottenerli. Il sovrappiù o "reddito aziendale" dipende dalla posizione dell'impresa rispetto al moto complessivo della popolazione circostante (che include ovviamente le altre imprese). Infatti, le proposte di scambio lanciate da un'impresa sono per i destinatari più o meno attraenti, secondo la loro collocazione rispetto ai sentieri dei destinatari; ed anche i rapporti tra quantità di prodotti e quantità di fattori necessari per ottenerli (rapporti influenti sui prezzi compatibili con la sopravvivenza aziendale) dipendono dai metodi di produzione adottati, ossia dalle regioni interne alla localizzazione del produttore. Un'impresa che permane a lungo nella stessa posizione stazionaria, mentre appartiene a una comunità progressiva e in sviluppo, vede invecchiare i propri metodi e o propri prodotti, e vede esaurirsi prima le sue possibilità di reddito, poi la fiducia dei mercati nel suo stesso prolungamento. Per sopravvivere oltre il tempo di mantenibilità dei suoi metodi e dei suoi prodotti (cioè della sua localizzazione corrente), l'impresa dovrà essa stessa impegnarsi nell'esplorazione di nuove opportunità, e dunque estendere la regione occupata alle celle di ricerca e progettazione che preparano le innovazioni, ossia nuove localizzazioni che siano possibilmente anticipatrici delle tendenze evolutive della popolazione complessiva. Pertanto, l'applicazione prospettata del principio di sussidiarietà, non solo consente di realizzare l'autosufficienza economica della cultura attraverso organismi economicamente autosufficienti, ma attiva un processo cumulativo di cambiamenti tecnici, organizzativi e di mercato che, guardati nello spazio sociale, sembrano imprimere alle culture e ai popoli ad economia di mercato un moto tendenziale irreversibile, di cui sarà necessario verificare se e sotto quali condizioni esso sia idoneo a realizzare l'ideale di *uno sviluppo di tutto l'uomo per tutti gli uomini*.

11. Venendo ad alcune indicazioni operative della "Caritas in veritate", è utile rilevare, intanto, che il loro alto contenuto normativo, non solo resta intatto, ma sembra rafforzato e chiarito sia dall'interpretazione sopra suggerita per la sussidiarietà, sia dalla conseguente centralità del rapporto di scambio, del mercato e dell'impresa, a prima vista in contrasto con la natura del dono e il principio di gratuità. Non c'è dubbio che nel rapporto di scambio si affermano linee di condotta nettamente diverse, rispetto a quelle informate alla logica del dono. E se è vero che lo stesso scambio, quale gioco a somma diversa da zero e in quanto presuppone la fiducia reciproca delle parti<sup>27</sup>, può esemplificare nel modo più semplice, come vedemmo, i tentativi di ricerca del bene comune, è anche vero che, in caso di asimmetria informativa e di potere delle parti, esso si presta a comportamenti assai meno commendevoli, fino a sconfinare nel dolo e nella rapina. Peraltro, anche l'applicazione del principio di gratuità esige qualche cautela<sup>28</sup>, dal momento che il donatore non contribuisce punto allo sviluppo del beneficiario (persona fisica o gruppo), quando il secondo è impigrito dalla donazione, diventa più

---

<sup>27</sup> *Ibidem* n. 35.

<sup>28</sup> Le stesse crescenti applicazioni del principio di gratuità viene vagheggiata con opportune cautele, nei vari punti dell'Enc. CiV che trattano degli aiuti ai paesi più poveri.

debole nelle sue facoltà e addirittura viene viziato, oppure quando - come è accaduto nelle donazioni a favore di intere nazioni - il dono è convertito in strumenti di guerra per garantire l'egemonia del gruppo dominante dell'area sovvenzionata. Che i rapporti di scambio degenerino e si traducano in danni per gli scambisti meno informati e più deboli, è una possibilità certamente esistente e addirittura probabile, mentre le cosiddette varie imperfezioni dei mercati e, ancor più, le posizioni dominanti, spesso conseguite anche col favore dei pubblici poteri, consentono alle imprese maggiori (specie multinazionali) e alle regioni più favorite del pianeta modi di autosufficienza economica attuati in danno dei più deboli e, perciò, non idonei a garantire il costante perseguimento del bene comune. Molto può essere fatto per migliorare la qualità delle leggi e delle istituzioni, ma resterà sempre e comunque pertinente il richiamo paterno e fermo della Chiesa alle responsabilità individuali di ciascuno, responsabilità ovviamente proporzionate alle opportunità disponibili e ai poteri che ognuno sia chiamato di fatto ad esercitare. Invero, quando si tenga presente l'importanza crescente della ricerca e progettazione di nuove vie, appare chiaro che non è per niente vero che il complesso gioco degli interessi economici, di classe o di altra indole, costringa le imprese, i soggetti e i gruppi coinvolti sui sentieri obbligati di un'evoluzione sottratta alla libere scelte umane. Per questo, la domanda di una crescente applicazione della logica del dono, reiterata ad ogni punto del Cap. III della lettera pontificia, e la norma generale onde la stessa logica e la giustizia devono valere in tutte le fasi della vita civile<sup>29</sup>, non contraddicono affatto alle esigenze di una sana condotta economica, mentre, in molti casi, additano linee originali di umanizzazione dei processi produttivi, delle imprese e delle altre istituzioni idonee ad accrescere, come meglio preciserò, le stesse capacità innovative dei protagonisti dello sviluppo. Comunque, anche nel quadro di tutti i possibili condizionamenti, permangono nella condotta umana incompressibili gradi di libertà, disponibili per un uso etico dignitoso, dunque per lo sviluppo di ciascuno e di tutti.

12. L'innovazione autentica, comunque e da chiunque promossa, moltiplica i modelli culturali, estende lo stesso spazio sociale noto e permette di accrescere quel soprappiù di prodotti sui mezzi di produzione che, sotto appropriate condizioni, può essere assunto, almeno in prima approssimazione, proprio come una misura della crescita del bene comune. In estrema sintesi, ciò che legittima tale misurazione è il fatto che il moto complessivo e irreversibile della popolazione, consentito e attivato dal soprappiù e riferito all'intera Famiglia umana, abbia proiezioni positive su tutte le dimensioni dello spazio sociale indicative di valori di fondo: in particolare, su quelle che denotano il grado di diffusione delle applicazioni del principio di gratuità. Questa condizione sembra di regola soddisfatta quando il soprappiù locale (d'impresa) - che tende a ridursi coi trasferimenti a favore di terzi dei benefici derivanti dalle innovazioni passate - viene ricostituito ed accresciuto da ulteriori autentici successi innovativi, effettivamente capaci di contribuire ad allentare i vincoli che frenano il moto irreversibile di tutta la popolazione verso condizioni di vita migliori per tutti. Gli ordinamenti che, applicando il

---

<sup>29</sup>En.CiV n. 37, 45.

principio di sussidiarietà, realizzano in guise decentrate, tramite imprese autosufficienti, la condizione generale di autosufficienza economica della cultura, portano anche a decentrare verso le imprese stesse gran parte dei tentativi di innovazione. Il contributo che ciascuna di esse fornisce, sia con la propria originale attività creativa sia con validi tentativi di imitazione e di emulazione, sia ancora con interventi di intermediazione finanziaria, alla genesi e alla diffusione delle novità e, quindi, del sovrappiù che misura il bene comune, costituisce quella parte del suo risultato economico che chiamerò *profitto autentico*. Ripetendo annotazioni già fatte, ciò che spinge l'impresa sulla via della ricerca di nuove opportunità è la consapevolezza dei suoi dirigenti che la localizzazione sociale *pro tempore* mantenibile, anche se raggiunta grazie a metodi efficaci e con l'affermazione su mercati ricchi, non resterà mantenibile per intervalli comunque lunghi, perché il moto irreversibile della popolazione modifica le ragioni di scambio a danno degli operatori abitudinari ed alimenta le transizioni dai mercati abituali verso quelli nuovi, centrati sulle novità e aperti dal lancio delle novità stesse. Le *possibilità di reddito*, migliorate anche da temporanei processi di stabilizzazione della localizzazione e della struttura aziendale (utilizzo di costi rigidi o affondati, forme varie di apprendimento di lavoratori consumatori e fornitori, strategie di convivenza pacifica con rivali e concorrenti), sono alla lunga portate ad esaurimento da complesse tendenze irreversibili, alimentate dalle innovazioni delle altre imprese, dalla scarsità crescente delle risorse naturali, dalle pressioni collettive di lavoratori, di consumatori e di pubblici poteri, fortunatamente orientate a spostare a favore di tutti i vantaggi conseguiti dalle innovazioni passate. Per la singola impresa, le tendenze accennate non sono fronteggiabili se non partecipando attivamente alla gara innovativa, ossia alla intelligente esplorazione di quelle regioni meno battute dello spazio sociale, dove sembrano annidarsi novità tecnologiche, organizzative e mercantili, idonee a ricostituire le possibilità di reddito e a prolungare le traiettorie irreversibili del moto sociale. Il profitto autentico derivante dal successo di questi tentativi sembra esprimere nel modo migliore il contributo dell'impresa al bene comune, quale obiettivo necessario, anche se non sufficiente, di un sano ordinamento ispirato ai principi di gratuità e di sussidiarietà. Inteso in questo senso, il profitto non è soltanto tollerabile, esso è il frutto del compimento della principale missione dell'impresa sana<sup>30</sup>, quando siano davvero rispettate, cosa non facile, tutte le condizioni richieste per la piena reintegrazione dei fattori produttivi (compreso l'uso dei fattori ambientali) e la promozione dello sviluppo di tutti i soggetti e gruppi coinvolti.

13. Ma occorre ora subito osservare che, sia per le imperfezioni dei nostri ordinamenti, sia e soprattutto per le inclinazioni di singoli e di gruppi a perseguire ricchezza e potere senza badare a troppi scrupoli, non tutto né ogni profitto meri-

---

<sup>30</sup>Cfr. *ibidem* n.46, dove si accenna al superamento della distinzione tra settori *profit* e *non profit*, nonché all'emergere di un possibile terzo settore e all'arricchimento della tipologia delle forme di impresa che potrebbe "generare un mercato più civile e al tempo stesso più competitivo". Il lettore attento non può mancare di rilevare che l'En. CiV non esita a denunciare gli abusi del termine "etica".

ta di essere qualificato "autentico". Inoltre, anche gli sforzi innovativi più sani non sempre portano a cambiamenti favorevoli al bene comune (su questo aggiungerò qualcosa tra poco). La parola profitto o reddito d'impresa copre una varietà di cose diverse, mentre una sorte non migliore tocca al concetto di "creazione del valore", negli ultimi trent'anni assunto a pietra di paragone dell'efficienza manageriale. Proprio la moda cosiddetta della creazione del valore si è distinta per troppe facili modalità di quantificazione a breve dei risultati aziendali; si è appellata al valore per gli azionisti (espresso dalle quotazioni di borsa), ed ha permesso di gonfiare i *bonus* di amministratori e dirigenti, anche in assenza di contributi sostanziali all'economia dell'impresa governata. C'è stata una moda ancora peggiore che ha meritato e merita il duro ammonimento che Benedetto XVI rivolge giustamente ai responsabili della crisi mondiale in atto<sup>31</sup>. Mi riferisco all'abuso di strumenti finanziari (titoli di credito) collegati in modo da occultare il rischio di insolvenze, mentre il rischio stesso veniva aumentato dalla espansione delle concessioni ben oltre i limiti della capacità di credito dei beneficiari. Molte delle presunte e decantate "innovazioni finanziarie" degli ultimi decenni, lungi dal cimentarsi nel difficile compito di identificare le sorgenti del profitto autentico meritevoli di sostegno, si sono in pratica rivelate varianti sofisticate di ciò che comunemente si chiama "catena di S. Antonio". Le vie distorte della ricerca del profitto e del potere sono purtroppo più numerose di quelle che qui si possano elencare. Eppure esse sono una chiara conferma di quanti e quali gradi di libertà siano consentiti dalle istituzioni tradizionali: "... è la ragione oscurata dell'uomo a produrre queste conseguenze, ....non è lo strumento a dover essere chiamato in causa, ma l'uomo, la sua coscienza morale e la sua responsabilità personale e sociale"<sup>32</sup>.

14. Riferito all'intera Famiglia umana, il sovrappiù generato dai processi innovativi dell'economia decentrata sarebbe una conquista certa per il bene comune, solo se fossero adeguatamente soddisfatte alcune importanti condizioni, attinenti: a) alla natura e alle modalità di realizzazione delle "innovazioni"; b) alla genesi e alle destinazioni di fatto conferite allo stesso sovrappiù; c) alla piena salvaguardia delle risorse ambientali utilizzate nel corso della produzione e dei consumi. Inizierò dal terzo punto, ossia dai rapporti fra lo sviluppo e l'ambiente<sup>33</sup>, le riflessioni che seguono. Proseguirò con l'esame di alcune possibili origini e destinazioni del sovrappiù, con particolare riguardo agli effetti della crescita economica sulle diseguaglianze tra regioni diversamente sviluppate del pianeta e dell'intero spazio sociale<sup>34</sup>. Resterà da affrontare il tema più difficile, quello della natura e delle modalità di realizzazione delle innovazioni, che dovrò scomporre in

---

<sup>31</sup> L'En CiV ne accenna al n. 35, dove, dopo aver rilevato che *"senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica"*, aggiunge: "Ed oggi è questa fiducia che è venuta a mancare, e la perdita della fiducia è una perdita grave".

<sup>32</sup> *Ibidem* n. 36.

<sup>33</sup> *Ibidem* n.i 48-49.

<sup>34</sup> *Ibidem*, n.i 44, 50, 59, 60,61, 62, 63, 67.

più parti, per utilizzare e commentare adeguatamente le indicazioni specifiche che l'enciclica fornisce sia riguardo agli strumenti organizzativi dei processi innovativi<sup>35</sup>, sia, e soprattutto, intorno al senso e ai caratteri generali delle finalità dello sviluppo integrale dell'uomo<sup>36</sup>, ossia riguardo alle dimensioni dello spazio sociale che denotano i valori di fondo. Alla fine si potrà concludere, in modo non troppo distante dal capitolo finale dell'enciclica, intitolato "Lo sviluppo dei popoli e la tecnica" e dedicato alla necessità di una sua valida integrazione in quel completo disegno multidisciplinare, dove il sapere scientifico e tecnico, vaccinato contro l'illusione prometeica, trovi in modo sempre più pieno il senso dei valori di fondo.

15. La reintegrazione con i prodotti dei mezzi di produzione necessari per ottenerli, necessaria secondo l'autosufficienza economica, per il pieno mantenimento della cultura, non è un canone completamente fattibile, a causa della non riproducibilità fisica di molte risorse naturali o ambientali, non disponibili in quantità illimitata. La scarsità delle risorse non vieta la persistenza di una data cultura anche per tempi molto lunghi; ma se i provvedimenti correttivi degli abusi ambientali e delle varie forme di inquinamento tardassero ad arrivare e fossero vie obbligate dal sopraggiungere dell'impossibilità di reiterare gli abituali standard di vita, l'imbarbarimento e il declino, non lo sviluppo, dell'umanità, sarebbero garantiti in misura non accettabile. La velocità con la quale l'ambiente si deteriora è positivamente correlata col saggio della crescita economica. Per questo, come ci ricorda l'enciclica<sup>37</sup>, ha potuto affermarsi anche una scuola di pensiero che, in difesa dell'ambiente, vorrebbe arrestare e magari invertire la crescita e lo sviluppo. È una posizione qualificata "neopagana" in contrasto col messaggio di fondo della *Populorum progressio* e della *Caritas in veritate*, entrambe fondate nella Fede del disegno creativo predisposto per l'Uomo e per il suo sviluppo. Respinta con non minore risolutezza è l'opposta posizione di abuso illimitato dell'ambiente, quale emerge dalle pretese di una completa tecnicizzazione della natura, che ignora "l'opera mirabile del Creatore, recante in sé una "grammatica" che indica finalità e criteri per un utilizzo sapiente, non strumentale e arbitrario"<sup>38</sup>. La principale riflessione che mi sento di trarre da questa lezione riguarda gli indirizzi da imprimere alle attività di ricerca e sviluppo, onde le innovazioni che ne derivano concorrano al "sapiente utilizzo" delle risorse ambientali, nel "rispetto degli equilibri della natura"<sup>39</sup>. Affinché le attività ricordate e le progettazioni innovative con-

---

<sup>35</sup> Specie *Ibidem* n.i 40-41-46-47.

<sup>36</sup> *Ibidem*, n.i 50-51-52.

<sup>37</sup> "Nella natura il credente riconosce il meraviglioso risultato dell'intervento creativo di Dio, che l'uomo può responsabilmente utilizzare per soddisfare i suoi legittimi bisogni - materiali e immateriali - nel rispetto degli intrinseci equilibri del creato stesso. Se tale visione viene meno, l'uomo finisce o per considerare la natura un tabù intoccabile o, al contrario, per abusarne", *Ibidem*, n. 48 . E, poco oltre, ...è contrario al vero sviluppo considerare la natura più importante della stessa persona umana" (*Ibidem*).

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

tribuiscono effettivamente al bene comune è necessario che esse vengano delimitate e condotte, non solo nella rigorosa osservanza delle regole di rispetto dell'ambiente, ma anche annoverando fra le loro direttive più importanti traguardi di natura ecologica, come la riduzione di tutte le cause di inquinamento (emissioni in atmosfera, scarichi liquidi, rifiuti solidi urbani), il risparmio energetico e quote crescenti di energie rinnovabili<sup>40</sup>.

16. Tra i fattori del bene comune connessi alla genesi e destinazione del sovrappiù, spiccano quelli in virtù dei quali gli effetti dei due processi si presentano congiuntamente. In passato si è creduto, ad esempio, che le condizioni di povertà dei paesi produttori di materie prime fossero un fattore favorevole alla crescita economica dei paesi industriali<sup>41</sup>. All'epoca, l'internazionalizzazione delle grandi imprese prendeva soprattutto la forma dell'accaparramento monopolistico delle fonti di energia e di materie prime strategiche. Nell'ultimo mezzo secolo le cose sembrano profondamente cambiate, tanto che già Paolo VI, nella *Populorum Progressio* "sottolineava che lo stesso sistema economico avrebbe tratto vantaggio da pratiche generalizzate di giustizia, in quanto i primi a trarre vantaggio dallo sviluppo dei paesi poveri sarebbero stati i paesi ricchi"<sup>42</sup>. Nello stesso ordine di idee, la *Caritas in veritate* non esita ad affermare: "Nella ricerca di soluzioni della attuale crisi economica, l'aiuto allo sviluppo ai paesi poveri deve essere considerato come vero strumento di creazione di ricchezza per tutti"<sup>43</sup>. Insomma, allo stato attuale delle cose, la destinazione di quote consistenti del sovrappiù agli aiuti ai paesi emergenti e poveri può essere una politica valida ad incrementare lo stesso sovrappiù, anche attraverso innovazioni di tipo mercatistico e forme di delocalizzazione delle attività manifatturiere, idonee a suscitare sinergie di grande interesse. Si tratta di aspetti positivi del processo di globalizzazione, dove i due principi di gratuità e sussidiarietà si rivelano strettamente connessi. La *Caritas in veritate* giustamente sottolinea che "la cooperazione allo sviluppo non deve riguardare la sola dimensione economica; essa deve diventare una grande occasione di incontro culturale e umano"<sup>44</sup>. Tanto più che un'efficace promozione dello sviluppo richiede "una solidarietà più ampia a livello internazionale si esprime innanzitutto nel continuare a promuovere, anche in condizioni di crisi economica, un maggiore accesso all'educazione la quale, d'altro canto, è condizione essenziale per l'efficacia della stessa cooperazione internazionale"<sup>45</sup>. Insomma, la realizzazione di traguardi innovativi importanti, non implica necessariamente di acuire le distanze sociali tra ricchi e poveri, e non solo non sarà ostacolata, ma sarà resa più agile dagli aiuti e dalle donazioni a favore dei paesi in via di sviluppo, organizzati secondo piani intelligenti e generosi.

---

<sup>40</sup>*Ibidem*, n.i 49, 50.

<sup>41</sup>*Ibidem* n. 42., dove si ricorda che contro tale mentalità aveva già preso posizione Paolo XI nella *Populorum Progressio*.

<sup>42</sup>*Ibidem* n. 35.

<sup>43</sup>*Ibidem* n. 60.

<sup>44</sup>*Ibidem* n, 59 (corsivo nel testo).

<sup>45</sup>*Ibidem* n. 61.

17. Un altro importante problema può essere sollevato riguardo alla influenza che le condizioni di lavoro e la differenziazione sociale interna all'impresa esercitano sulla capacità innovativa e, in genere, sull'efficienza dell'impresa stessa. Le ricerche di psicologia e sociologia del lavoro condotte nell'ultimo secolo confortano l'ipotesi che esista una correlazione positiva abbastanza stretta fra l'efficienza e la soddisfazione delle motivazioni di crescita dei lavoratori. Tuttavia i processi innovativi, come sono stimolati dalla concorrenza latente nell'intorno della regione dello spazio coperta *pro tempore* dal campo d'impresa, sono anche alimentati dalla creatività interna e dagli sforzi di soggetti e gruppi, in competizione fra loro, finalizzati al progresso delle rispettive carriere. Si tratta allora di vedere se il successo di questi sforzi si accordi sempre col bene comune e se sia essenziale a tale successo che i tentativi vengano esperiti in un clima di rivalità e di competizione, piuttosto che di amicizia e di cooperazione fraterna. La questione è parte di un problema più vasto che si riassume nella compatibilità tra le capacità innovative della società globale e la partecipazione allo sviluppo di tutte le sue componenti. Un aspetto di questo problema pare risolversi positivamente col riconoscimento, da parte degli imprenditori e dirigenti più consapevoli, che la missione generale cui sono chiamati include una funzione essenziale di mediazione e di armonizzazione di tutte le categorie di interessi che gravitano intorno all'impresa<sup>46</sup>, una funzione che può essere assolta in sintonia con gli obiettivi aziendali di sviluppo, specie attraverso attività promozionali di capacità individuali e di gruppo, nonché tramite il potenziamento di stabili collegamenti in rete delle imprese fornitrici, distributrici e finanziatrici. Penso ci sia ancora molto da imparare intorno ai comportamenti individuali e di gruppo, alla morfogenesi dei ruoli, alla stratificazione gerarchica e al decentramento delle decisioni; fattori tutti nei quali è radicata la partecipazione di ogni impresa, specie se grande, allo sviluppo e al bene comune. Ma quel poco che ne sappiamo incoraggia a credere che l'organizzazione umanistica del lavoro per una crescente civilizzazione dell'economia non è affatto un sogno utopistico, e può essere inscritta, anche grazie a un progresso tecnologico orientato alla eliminazione dei lavori più pesanti e pericolosi, tra i compiti realistici della moderna imprenditorialità.

18. Prima di lasciare il tema delle innumerevoli destinazioni del sovrappiù, devo almeno accennare ad una di quelle non positive, a mio avviso di grande importanza e non ignorata, sia pure in un caso particolare, ma con un inciso assai significativo, dalla *Caritas in Veritate*. Mi riferisco al passaggio in cui, rilevando le esigenze connesse alla cooperazione internazionale, l'enciclica annota: "gli stessi Organismi internazionali dovrebbero interrogarsi sulla reale efficacia dei loro apparati burocratici ed amministrativi, spesso troppo costosi. Capita talvolta che chi è destinatario degli aiuti diventi funzionale a chi lo aiuta e che i poveri servano a mantenere in vita dispendiose organizzazioni burocratiche che riservano per la propria conservazione percentuali troppo elevate di quelle risorse che

---

<sup>46</sup>Tale riconoscimento è esplicitamente richiamato al n. 40 della En CìV.

invece dovrebbero essere destinate allo sviluppo"<sup>47</sup>, Questo tipo di destinazione delle risorse che potrebbero essere altrimenti impiegate per accrescere il bene comune, non è limitato agli enti citati, ma è riscontrabile in modo generalizzato ovunque trovi applicazione un celebre principio, la cosiddetta legge di Parkinson, secondo la quale, in carenza di adeguati incentivi concorrenziali all'efficienza, il livellamento dei carichi di lavoro all'interno delle organizzazioni, avviene con proliferazione di compiti e ruoli non essenziali alle funzioni da svolgere, ma utili a saturare le capacità di lavoro delle posizioni temporaneamente sottoutilizzate. I compiti e i ruoli creati in tal modo rendono necessarie nuove routine che portano ad accrescere anche il carico di unità saturate, alimentando pressioni per nuovi reclutamenti, conseguenti eccedenze di capacità e ulteriori incrementi, con effetti cumulativi, nella complessità burocratica. Non si deve credere che le imprese, condizionate dalla concorrenza e sollecitate dai mercati, siano completamente esenti da questo fenomeno; in particolare non ne sono esenti le istituzioni finanziarie, specie quelle in cui gli incentivi di carriera e di retribuzione sono di fatto positivamente correlati alla vastità e complessità degli organismi di appartenenza. E quanto ai sindacati dei lavoratori, dei datori di lavoro e perfino dei consumatori, troppo spesso è dato di osservare che le loro pressioni sui pubblici poteri e gli stessi accordi fra loro stipulati paiono formulati per favorire la burocratizzazione e moltiplicare, per tali associazioni, le occasioni di intervento nella condotta dei rispettivi associati. Se a tutto questo si aggiunge che i vincoli di bilancio sono spesso inadeguati a frenare la proliferazione di ruoli e di incarichi nei vari enti e nelle diverse aree della vita pubblica, è facile intuire che le risorse assorbite dai fenomeni in esame costituiscono una parte non secondaria, e forse quella prevalente, delle destinazioni del sovrappiù diverse da quella dello sviluppo e del bene comune.

19. Resterebbe ora da esaminare se e sotto quali condizioni il successo dell'attività innovativa nella realizzazione del sovrappiù possa essere sempre considerato un autentico contributo allo sviluppo di tutto l'uomo e dell'intera famiglia umana. Mi proverò ad affrontare questo esame per sommi capi, dividendolo in diversi aspetti il primo dei quali concerne la varietà delle innovazioni possibili e, quindi, la varia indole del profitto autentico che esse sono capaci di generare. Un secondo aspetto, direttamente collegato al primo, riguarda la varietà dei sentieri innovativi e le loro proiezioni sulle dimensioni dello spazio sociale indicative dei valori di fondo. Sia il primo che il secondo aspetto portano in campo le dimensioni valoriali dello spazio sociale, sicché un terzo aspetto da esaminare riguarda la natura e le possibili origini di tali dimensioni. Tutto ciò premesso, si dovrebbe ancora studiare la correlazione tra attività innovative e orientamento al bene comune, specie in quanto suscettibile di essere resa più stretta attraverso opportuni interventi sugli istituti politici ed economici, ossia sulle modalità con le quali essi vengono tradotti in pratica i due fondamentali principi di gratuità e di sussidiarietà. Dovrò fermarmi molto prima di avere in qualche modo e sia pure parzialmente esaurito l'argomento. Spero tuttavia di lasciare intuire che, sui diversi aspetti del-

---

<sup>47</sup>En. CiV, n. 47.

l'esame prospettato, la *Caritas in veritate* è tanto ricca da costituire una miniera di spunti per la riflessione dello studioso.

20. Occorre dare al termine "innovazione" un significato non restrittivo, ed occorre altresì non dimenticare che la partecipazione al processo innovativo si realizza sia nelle forme immediate della coltivazione diretta di specifici progetti di ricerca industriale e di elaborazione di nuovi metodi e nuovi prodotti, sia nelle forme mediate e indirette del sostegno finanziario e della copertura assicurativa delle attività economiche, le quali hanno sempre un qualche contenuto di novità, anche quando sono prevalentemente imitatrici e, o si limitano a diffondere le innovazioni introdotte da altri. Nello spazio sociale è innovazione ogni spostamento dalle regioni abitualmente occupate verso altre che appaiono più promettenti. Perciò, accanto alle nuove tecnologie, vanno considerate le novità di mercato e quelle organizzative, tanto che perfino la proliferazione burocratica dei ruoli e delle routine (c.d. legge di Parkinson), rientra nel nostro soggetto. Un tipo di cambiamenti che ancora non ho menzionato è offerto dall'attività creativa di nuovi mercati, un'attività strettamente complementare alla progettazione di nuovi prodotti e servizi, ma assai spesso (troppo) mirata a fidelizzare, attorno a standard, norme e mode di dubbio gusto, masse imponenti di consumatori, sorpresi e quasi catturati da insistenti comunicazioni pubblicitarie, per renderli funzionali alle finalità di profitto del produttore. Come la crescita burocratica, anche la pubblicità e le comunicazioni di massa, che alimentano il consumismo, assorbono ingenti risorse, suscettibili di destinazioni diverse, più vicine al bene comune. Da questi esempi si può intuire che il legame tra profitto e successo innovativo, pur quando esiste, non è sufficiente a garantire un orientamento delle attività economiche conforme a un vero progresso. Il tema è molto complesso, deve essere affidato alla speranza cristiana e al forte richiamo, indirizzato a tutti, a quei principi di solidarietà donde sorge lo stretto legame fra diritti e doveri e nella proprietà dei primi di rafforzare i secondi, in quanto "propongono la loro difesa e promozione come un impegno da assumere a servizio del bene"<sup>48</sup>. La valutazione di merito delle attività economiche potrebbe essere agevolata dalla precisa identificazione delle dimensioni valoriali dello spazio sociale. Ma, come meglio preciserò tra poco, tale identificazione è possibile, con i mezzi della tecnica economica, solo parzialmente, e per una parte soltanto di tali dimensioni. Le altre, specie quelle riguardanti gli aspetti più alti della vita, richiedono strumenti sofisticati di analisi antropologica e, soprattutto, il dono della fede.

21. Un aspetto del moto irreversibile della popolazione nello spazio sociale è precisato dal concetto di "traiettoria tecnologica". Poiché vorrei generalizzare quest'idea a tutti i tipici percorsi innovativi, devo aprire in proposito una breve digressione. Viene utilizzata una rappresentazione semplificata, mediante significativi parametri tecnici (ad esempio, velocità di taglio degli utensili, rapporto peso potenza nei motori di aerei, dimensione o peso dell'unità di memoria elettronica, ecc.), dello stato attuale di una particolare tecnologia (lavorazione all'utensile dei

---

<sup>48</sup> *Ibidem* n.43.

metalli, locomozione aerea, ecc.), per studiarne l'evoluzione passata e prevederne il futuro decorso. La traiettoria tecnologica, dunque, esprime e rappresenta, come dipendente dal tempo, l'insieme dei parametri (funzione vettoriale) adottati per caratterizzare lo stato di una specifica area tecnologica. Lo spazio in cui è definita costituisce un sottospazio (ossia una proiezione) dello spazio sociale; e quelle che prima ho chiamato tendenze ambientali irreversibili non sono altro che l'insieme delle traiettorie, storiche e prospettive, di cui quelle tecnologiche sono una specie particolare. L'intuizione di siffatte traiettorie sia tecnologiche che di altro tipo, assume grande importanza, specie nelle grandi imprese e negli accordi di rete, per delimitare i criteri di ricerca e progettazione delle nuove opportunità, ossia per definire e, in base agli stati di avanzamento, aggiornarne quell'orientamento strategico che denota, preparandolo e promuovendolo - prima in guise aggregate e approssimative, poi sempre più determinate - il moto evolutivo cui l'impresa (o la rete di imprese) partecipa col lancio delle proprie novità. Ebbene i criteri e le traiettorie cui si informano le ricerche e i progetti innovativi sono tutt'altro che neutrali rispetto allo sviluppo rilevato sulle dimensioni dello spazio sociale che esprimono i valori di fondo, cosicché, in larga misura, lo sviluppo che dovrebbe essere volto al bene di tutti, avrà connotati di fatto, dipendenti da fattori molteplici non necessariamente in armonia fra loro e con l'auspicato bene comune. Il legislatore e le istituzioni di cui è artefice possono avere una parte non secondaria, ma attendersi che le cose possano essere volte al meglio tramite riforme istituzionali e sottovalutando l'importanza cruciale della libera assunzione delle responsabilità individuali e di gruppo, significa cullarsi in illusioni che potrebbero rivelarsi disastrose. "Lo sviluppo non sarà mai garantito compiutamente da forze in qualche misura automatiche e impersonali, siano esse quelle del mercato o quelle della politica internazionale. *Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici ed uomini politici che vivono fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune*"<sup>49</sup>.

22. Le riflessioni da aggiungere intorno al carattere e all'origine delle dimensioni di valore dello spazio sociale sono una conseguenza diretta delle cose dette, tenendo presente la totale inconsistenza e futilità di ogni tentativo rivolto a determinarle secondo la pretesa prometeica di dedurle, scambiando i mezzi con i fini, da una supposta supremazia della tecnica, da taluno ritenuta onnipotente. La tecnica può solo proporsi di utilizzare al meglio le conoscenze disponibili - sempre scarse, approssimative ed incerte - per ideare i mezzi idonei a raggiungere scopi determinati. La determinazione dei fini immediati rimanda a fini più lontani e profondi in un regresso che non può essere chiuso, se non ricorrendo a valori di fondo, che appunto devono essere dati in altro modo. Ad esempio, nella soluzione tecnica dei problemi della gestione si assume che l'impresa, sia un agente che soddisfa gli assiomi della razionalità, e sia inoltre caratterizzata da una funzione di utilità da amante della sicurezza, crescente col valore medio attuale dei redditi prospettivi aleatori, e decrescente con l'incertezza (varianza) dei redditi stessi. Ora, questo stesso valore non è un fine, bensì un mezzo, e ciò che legit-

---

<sup>49</sup> *Ibidem* n. 71. Il corsivo è nel testo.

tima l'assunzione predetta è il fatto che, ad esso sono correlate le capacità che l'impresa possiede di perseguire i fini che gli siano assegnati, quali che essi siano. Né la tecnica, né la scienza possono sollevarci dall'uso responsabile della libertà che siamo chiamati ad esercitare. "Ma la libertà umana è propriamente se stessa, solo quando risponde al fascino della tecnica con decisioni che siano frutto di responsabilità morale"<sup>50</sup>. E questo ci porta alla vera autentica sorgente dei valori di fondo. "Occorre, a tal fine, che l'uomo rientri in se stesso per riconoscere le fondamentali norme della legge morale naturale che Dio ha inscritto nel suo cuore"<sup>51</sup>. Quanto la Chiesa ci offre per aiutarci a leggere, comprendere ed applicare questa legge deve essere, se non altro, da tutti riconosciuto come il frutto prezioso di un'esperienza millenaria, che, diventando sempre più ricca, accompagna l'uomo, specie nel difficile compito di identificare i veri valori di fondo, quelli che si riassumono in lui stesso!

23. I richiami alla responsabilità morale di ciascuno di noi non escludono l'importanza che spetta alla evoluzione del quadro istituzionale che condiziona le "forze, in qualche misura automatiche e impersonali"<sup>52</sup> del mercato e della politica. Ciò che l'Enciclica giustamente respinge è la concezione materialistica secondo la quale lo sviluppo sarebbe "garantito compiutamente" da tali forze. Alle alte ragioni che su questo punto ispirano la lezione pontificia, mi sia lecito annotare, umilmente, due riflessioni che forse contribuiscono quanto meno ad illustrare la lezione stessa, mostrando come la tesi contraria comporti inevitabili e insuperabili contraddizioni. La prima riflessione riguarda il carattere non compiutamente prevedibile delle nuove conoscenze e delle innovazioni che ne derivano. Se queste fossero conseguenze automatiche e impersonali dello stato di fatto in atto e di cambiamenti di stato rispondenti a leggi ben definite, esse sarebbero anche, in linea di principio, prevedibili; ma proprio questo contraddice al carattere "nuovo" e "futuro" ipotizzato per quei cambiamenti, in quanto la loro previsione li renderebbe del tutto noti e attuali. La seconda riflessione è un po' lunga, meno filosofica, ma, forse, più persuasiva, anche perché più vicina al mio mestiere. Lo sviluppo può essere delimitato, orientato, stimolato e in qualche maniera parzialmente "programmato"; ma esso non può mai essere progettato e determinato compiutamente. Una manifestazione pratica evidente di questa impossibilità si ha nel governo della grande impresa. Anche l'imprenditore, sia esso una persona fisica o un gruppo integrato, come sorgente e canale di informazioni e decisioni, ha una capacità limitata. L'estensione di quel gruppo oltre limiti alquanto ristretti non ne aumenta la capacità, ma tende inesorabilmente a ridurla. Ai fini della realizzazione dei propri disegni, l'imprenditore utilizza al meglio la propria limitata capacità, destinandone una parte alla creazione di capacità addizionali, ossia reclutando e indirizzando collaboratori e specialisti, per sviluppare le ricerche e i progetti di dettaglio e conferire contenuti operativi all'idea di impresa che sta all'origine di questo processo. A loro volta, anche i dirigenti più alti, in genere chiama-

---

<sup>50</sup> *Ibidem* n. 70. Il corsivo è nel testo.

<sup>51</sup> *Ibidem* n. 68. Il corsivo è nel testo.

<sup>52</sup> *Ibidem* n. 71.

ti a coprire aree di responsabilità il cui fabbisogno di capacità cognitiva, decisionale e informativa supera le rispettive limitazioni, affidano a ruoli più specifici la determinazione dei dettagli dell'azione. Tali azioni si prolungano oltre la mera progettazione intellettuale, perché anche gli esecutori materiali e manuali, con le loro conoscenze tacite o esplicite, ci mettono del proprio. L'idea molto diffusa di una progettazione organizzativa completa è, a qualsiasi livello, una contraddizione in termini, perché se fosse possibile i ruoli delegati sarebbero completamente inutili, bastando a tutto la capacità di un solo progettista-esecutore. L'imprenditore ricco di una valida idea di impresa, abile conoscitore di uomini e creatore e guida di capacità manageriali, sa di non poter prevedere l'esito delle iniziative che avvia, e sa di non poterle governare in altro modo che non sia quello di lasciare alla fantasia creatrice del lavoro organizzato nell'impresa, ossia alle interazioni presenti nella regione dello spazio sociale *pro tempore* coperta, la coltivazione delle opportunità da lui stesso additate con la delimitazione della regione stessa. Se, come si intuisce da questi cenni sommari, i gradi di libertà disponibili alla singola impresa sono tanto numerosi, quanto più vasta dovremo attenderci la varietà dei decorsi possibili, nello sviluppo di intere popolazioni, nella architettura delle loro istituzioni, nelle vicende dei loro ordinamenti politici! E se è vero che i mercati, gli Stati, le Istituzioni sovranazionali possono mettere in moto forze potenti e impersonali, è altrettanto vero che lo sviluppo o il declino non saranno mai totalmente imputabili a queste forze, bensì agli uomini aventi poteri vari di innovare sia il loro lavoro che i mercati ai quali partecipano, e di influire altresì sulle vicende politiche degli Stati e delle altre istituzioni.

**Gastone Ceccanti**

Professore Emerito presso l'Università degli Studi di Siena  
email: ceccanti @ unisi.it